



Premio Letterario "Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II"

II EDIZIONE

a.s. 2022-23

SEZIONE PROSA

1° Classificato

Edoardo Licheri

(3[^]F Liceo Classico Europeo)



Voglio morire

“Non ti avvicinare o mi butto!”

L'agente della polizia Sofia Moretti fece due passi indietro e tese le mani avanti a sé.

I suoi occhi erano colmi di terrore. Decise di mantenere il silenzio per evitare il peggio: sapeva bene che una sola parola sbagliata avrebbe potuto compromettere l'operazione e mettere fine a una vita umana. Pochi metri davanti a lei c'era una donna sospesa nel vuoto. L'unica cosa che la separava dalla morte era la trave d'acciaio che teneva il ponte in aria. A più di ottanta metri sotto di lei correva infatti un canale d'acqua punteggiato da massi grossi e ruvidi.

Sofia non sapeva che fare. Le sue gambe tremavano e ondeggiavano in corrispondenza dei movimenti del ponte. L'agente di polizia si chiese perché proprio a lei, una ragazza di appena venticinque anni, avessero affidato una faccenda così delicata. Percepiva alle sue spalle i passi cauti degli altri agenti di polizia che avevano preso posto nella foresta. Per ultimi, dopo le ambulanze, erano arrivati i vigili del fuoco che si tenevano ben nascosti tra le fronde degli alberi posti lungo il sentiero che portava al ponte. Se la donna sulla trave avesse visto una sola persona estranea a Sofia, si sarebbe immediatamente buttata a peso morto giù nel torrente. Aveva imposto esplicitamente la presenza di un solo agente, rifiutando di essere circondata dai rumori delle sirene e delle chiacchiere dei poliziotti. Furono alcuni turisti che si accorsero per primi del gesto folle della donna. Ella aveva oltrepassato la barriera del ponte e, dopo essersi messa a cavalcioni sulla ringhiera, si era aggrappata con le mani ai bordi mentre con i piedi si teneva appoggiata alla trave. “Lasciatemi andare. Voglio morire” l'avevano sentita urlare prima di scavalcare la protezione. La polizia era arrivata però in tempo per tentare di evitare il disastro. La donna voleva mettere fine alla sua vita e nessuno - in quel momento - riusciva ad immaginare un finale a lieto fine.

“Non mi avvicino. D'accordo. Mi siedo”.

La donna sembrò non accorgersi delle parole di Sofia.

L'agente di polizia si abbassò cautamente senza perdere di vista il corpo sospeso davanti a lei. Una volta seduta, incrociò le gambe e si tolse il berretto dalla testa.

“Io sono Sofia, l'agente Sofia Moretti” le disse. “E lei come si chiama?”.

La donna sbuffò e voltò la testa dall'altra parte. Il suo sguardo ora puntava verso il basso, dritto sui massi rossastri che a tratti venivano ricoperti dalle ondate di acqua. Di lei si potevano intravedere solo i ricci capelli scuri che le scendevano fino alle spalle e la maglietta strappata. In seguito alle acrobazie sulla barriera di protezione si era infatti provocata qualche taglio sui vestiti e sul corpo. A Sofia salì un brivido lungo la schiena. Non riusciva a togliersi dalla testa l'immagine agghiacciante della donna che si buttava a capofitto. Non se lo sarebbe mai perdonato.



La vita di quella donna era letteralmente appesa a un filo che più passava il tempo più era probabile che si sfilasse. Sofia sapeva bene che quel che sarebbe successo alla fine sarebbe dipeso da lei, da una ragazzina bionda che era appena entrata in servizio.

Sofia doveva provarci. In ogni modo in cui ci si poteva provare. Doveva farlo per quella donna.

“Per me può anche buttarsi, ma mi dica prima almeno come si chiama”.

La donna sembrò confusa e leggermente infastidita da questa affermazione. Sbuffò di nuovo. Alzò gli occhi al cielo e li puntò poi minacciosamente verso Sofia.

“Francesca”.

Francesca. Una donna come tante altre donne. La mezza età ormai si avvicinava mentre i sogni e le speranze fanciullesche si facevano sempre più lontane. Francesca ripensò per un attimo a lei quand’era bambina. Le piaceva correre in giardino, annusare i fiori e giocare a carte con la mamma e i fratelli. Non si faceva abbattere da niente. Se cadeva si rialzava, come una vera guerriera. Quando le chiedevano cosa volesse essere da grande lei rispondeva “felice”. Nessuno la capiva, ma lei andava avanti con la testa sulle spalle e con il cuore che batteva ogni giorno più forte. Era innamorata. Non solo della vita, ma anche di un giovane ragazzo dai capelli biondi. Francesca era così presa che si diceva che se non fosse stato lui a sposarla, non l’avrebbe fatto nessuno. Il giorno in cui si fidanzò fu il giorno più felice della sua vita. I suoi occhi si illuminarono quando sentì le labbra dell’amore della sua vita sfiorare le sue. Chiuse gli occhi e sentì nello stomaco lo svolazzare di milioni di farfalle che le solleticavano il cuore. Era felice. Ogni giorno di più. Lo era così tanto che sembrava che niente e nessuno potesse scalfirla. Il mondo era nelle sue mani.

“Ciao Francesca. Ti posso dare del tu?”

Sofia non attese la risposta e riprese subito a parlare, intenzionata a sfruttare quell’apparente momento di collaborazione della donna.

“Io non ti conosco, ma senti, sono sicura che insieme possiamo trovare una soluzione. Però se vuoi che ti aiuti mi devi dire cosa sta succedendo”.

Francesca prese un respiro profondo, come se per parlare non le bastasse il fiato a disposizione.

“Nessuno mi può aiutare”.

“Secondo me io ti posso dare una mano”.

“Non puoi”.

“Sì che posso”.

“Ti ho detto che non puoi. Ma poi che cosa ne sai tu scusa?”

“Niente, ed è proprio per questo che ho bisogno che tu mi parli”.

“Ti ho detto che non voglio parlarti. Sei sorda per caso?”

Francesca iniziò ad agitarsi. Aveva ripreso a sbuffare impazientemente. I suoi occhi marroni sembravano schegge impazzite. Prima guardavano verso il basso e poi verso l’alto, ora le foglie rinsecchite ora il sole nascosto appena dalle nuvole.

“Io mi butto”.

“No! No. Va bene. Okay. Non dirmi nulla. Parlerò io”.



Sofia si afferrò i piedi con le mani come per ricreare la forma di una farfalla. I pantaloni della divisa le stavano stretti e si dovette allentare la cintura. Si sistemò la spilletta che teneva nella tasca della camicia. Raffigurava una coccinella. Era una specie di portafortuna. Gliel'aveva regalata la madre il giorno del suo compleanno e da allora la teneva sempre con sé. La ragazza sentì il battito del cuore accelerare. Chiuse gli occhi e, nel buio della sua mente, cercò disperatamente qualcosa da poter dire o raccontare.

Sperava infatti che tenendo vivo un discorso avrebbe distratto Francesca ricavando in questo modo il tempo necessario per accendere la scintilla e farle abbassare la corazza.

Chiuse gli occhi e, per la prima volta nella sua vita, aprì il suo cuore.

“Non posso pretendere di sapere come ti senta. Non ne ho idea. Per tutta la vita mi sono chiesta cosa possa spingere una persona a mettere fine alla sua vita. Non è certo una cosa da poco morire. A me vengono i brividi quando sento quella parola. Molti dicono che la morte è solo l'inizio. L'inizio di una nuova vita, sempre se può essere definita così. Certo, amerei l'idea di risvegliarmi sopra le nuvole, lontano da ogni male e preoccupazione, in quel posto definito “paradiso”. Ma la verità è che non ci credo a questo paradiso. Non credo che la nostra anima continuerà a esistere e non credo che potremo avere una coscienza per esserne testimoni. Secondo me la morte è la fine. Con la morte finisce tutto. Finiscono la felicità e la tristezza. Finiscono i momenti passati con gli amici e con le persone cui si vuole bene. Finiscono le speranze e i desideri. È per questo motivo che temo la morte. Perché semplicemente penso che dopo non ci sia niente. Il nulla più assoluto.”

Mentre parlava, Sofia si era dimenticata il fine ultimo del suo discorso. Anzi, si era dimenticata proprio di star parlando. Non era mai riuscita ad esprimere in maniera chiara e tonda i suoi pensieri, i suoi sentimenti. In genere li teneva ben nascosti dentro al suo cuore per paura di non essere capita o di essere derisa da chi aveva ben altri problemi per la testa. Con Francesca invece era diverso. Le parole sembravano uscire da sole, come una sorta di automatismo. Forse era perché Sofia, una giovane ragazza con gli occhiali quadrati e le lentiggini, alla fine si rivedeva un po' in Francesca, una donna che della vita sembrava non sapere che farsene.

“La morte può trascinarci a fondo con sé in qualsiasi momento. Non importa quale età tu abbia, non importa quanto tu sia in salute, non importa quello che tu provi. Sparisci all'improvviso. Non sei più niente, non sei più nessuno. Il giorno dopo la tua morte le auto riprenderanno a correre, gli aerei a volare, gli animali a riprodursi e le stelle a illuminare la notte. Una notte che non è più tua. Una notte che non potrai più contemplare, perché ormai sarai parte degli infiniti granelli di polvere che ricoprono lo strato più superficiale delle cose. Non ti fa paura tutto questo? Non ti fa paura l'idea di scomparire? Non rispondermi. Non devi farlo per forza. Voglio solo che tu ci rifletta”.

Gli occhi di Francesca erano persi in quelli di Sofia. Si soffermò per scrutarne il colore. Verde chiaro. I raggi del sole li facevano sembrare quasi trasparenti.

“Che belli” sussurrò la donna.

“Cos'hai detto?” replicò subito Sofia sgranando gli occhi.

Francesca distolse lo sguardo.

“Francesca? Francesca?”

La donna non rispose ma riportò l'attenzione sulla ragazza a pochi metri da lei.



Stava lì, seduta con la sua camicetta celeste pinzata sul petto da delle spille. Erano tante e di diversi colori, ma una sola in particolare la affascina. La luce la illuminava facendola così distinguere dalle altre. Era una spilla a forma di coccinella.

Coccinella. Francesca si ricordava ancora il momento in cui la vide quel giorno su di un cespuglio sotto casa sua. Pioveva a dirotto e un ombrello le riparava i capelli appena lavati dall'acquazzone. All'improvviso vide comparire alla fine della strada il suo ragazzo. L'amore della sua vita. Erano ormai quattro anni che stavano assieme e nessuno poteva dividerli. Francesca era sicura che si sarebbero sposati. Appena lo vide iniziò a correre per andargli incontro.

Le suole delle sue scarpe si riempivano d'acqua ad ogni passo ma non importava. L'unica cosa importante era raggiungere l'ombrello giallo del ragazzo. Per l'intera settimana non si erano potuti vedere e finalmente Francesca l'avrebbe potuto riabbracciare.

"Amore! Sono qui!"

Era vicino. Anche lui aveva iniziato a correre.

"Aspettami!" gli gridava lei da lontano.

Quelle però furono le ultime parole che i due si scambiarono. Il ragazzo fu travolto da una macchina che, nella pioggia, non riuscì a vedere l'ombrello giallo: lo stesso ombrello giallo che ora era a terra, macchiato dal sangue del giovane ventenne che pochi minuti più tardi avrebbe smesso di respirare.

"Francesca tutto bene? Ehi, mi senti?"

Il suo sguardo era perso nel vuoto. La donna aveva iniziato ad oscillare e sembrava sul punto di cedere. Il filo si stava per spezzare. Francesca lo stava per spezzare. Era la cosa migliore da fare, in fondo. Non ci sarebbero stati più guai o problemi da risolvere. Niente più sofferenze. Niente più dolore. Niente più lacrime da dover versare per qualcosa che ormai non poteva risolvere, per qualcosa che ormai non dipendeva più da lei.

"Francesca! Guardami. Concentrati su di me".

Sofia era sul punto di alzarsi e provare disperatamente ad afferrare la mano della donna prima che ella si decidesse a buttarsi. Doveva prendere una decisione, e doveva farlo in fretta.

"Guardami, ti ho detto".

"Basta. Ho aspettato fin troppo".

L'agente Moretti tremava.

"Sai, Sofia..." disse Francesca guardando dritto negli occhi la ragazza davanti a lei.

"... lo la penso come te. La morte è la fine, hai ragione. È la fine del dolore, di qualsiasi dolore, ed è per questo motivo che voglio mettere fine alla mia vita: per liberarmi da queste catene che mi stringono forte alla gola e non mi lasciano respirare".

"Ma..." balbettò Sofia.

"Questo lo capisci? Non ti chiedo di comprendere cosa provo, ma semplicemente di accettarlo. Questa è la mia vita e decido io quando deve finire. Chiaro?"



Sofia stava per scoppiare in lacrime. Dentro di lei il suo cuore batteva all'impazzata ma fuori era immobile, impassibile. Gli occhi spalancati perforavano quelli di Francesca in modo così violento da metterla in imbarazzo.

“Ti odio”.

“Cosa?”

“Mi fai ribrezzo”.

“Ma cosa... Senti ma cosa vuoi da me?!”

Francesca non si sarebbe mai aspettata quelle parole. Era furiosa.

“Non hai nessun diritto di giudicarmi. Tu non hai la minima idea di cosa voglia dire rimanere da soli!”

Rimanere da soli. Francesca sapeva bene cosa volesse dire, e sapeva ancora meglio cosa significasse sacrificare la propria felicità per paura di rimanere da soli.

Quando il suo ragazzo morì, con lui morirono anche tutte le speranze che quella giovane ragazza con i capelli castani si portava dentro. Non riuscì mai a trovare qualcuno che riuscisse a farla sentire come prima. Nessuno riuscì più a farle venire le farfalle nello stomaco. Nessuno riuscì più a farla sentire speciale. Nessuno riuscì più a farla sorridere.

Tutte le sue amiche ormai si erano sposate. Avevano trovato l'uomo della loro vita. Anche Francesca l'aveva trovato, ma lei l'aveva perso per sempre. All'età di trentacinque anni sua sorella le fece conoscere Marco, un omone poco più grande di lei in cerca di una donna con cui farsi una famiglia. Nessuno dei due era innamorato dell'altro. Si sopportavano, ecco tutto. Alla fine Francesca accettò la sua proposta di matrimonio per la sola paura di rimanere da sola. Non poteva permettersi di buttare via una simile opportunità. Marco era un bell'uomo. Era alto e forte. Suo padre era a capo di un'azienda farmaceutica ed entro qualche anno avrebbe ceduto il posto al figlio. Sembrava tutto perfetto. Sì, tutto perfetto. In questa bellissima melodia c'era però una nota che stonava: Francesca non era felice. Ma questo non importava a nessuno. Neanche alla madre, la quale non perdeva mai l'occasione per ricordarle che Marco era stata una benedizione, uno spiraglio di luce nel buio più totale. Francesca si convinse a credere che il problema fosse lei, che la nota stonata fosse lei. Lei e basta. Si doveva semplicemente accontentare. Sperava davvero di poter vivere la vita che desiderava? Ma in che mondo credeva di essere? Era stata un'ingenua. Una povera illusa. Una bambina che credeva che nella vita reale, le cose potessero andare come voleva lei.

“Invece lo so eccome cosa vuol dire rimanere da soli”.

Sofia non sapeva bene cosa provasse in quel momento. Dentro di lei risuonava una tempesta di rabbia e di paura. Per una delle prime volte nella sua vita però sapeva perfettamente cosa stesse dicendo. Era padrona delle sue parole.

“Pensi che sia l'unica ad aver sofferto? Tutti soffriamo. C'è chi soffre un po' di più e chi soffre un po' di meno, è vero, ma soffrire un po' di più non è un buon motivo per buttarsi a capofitto da un ponte”.



Mentre Sofia non aveva alcun dubbio riguardo a quello che diceva, Francesca iniziò invece a non esser più convinta di niente. Rise, sollevando un piede dalla trave e lasciandolo penzolare in aria. “Coraggio, buttati”.

Francesca tentennò. Le sue mani iniziarono a sudare e le venne di colpo un forte mal di testa, come se qualcuno l'avesse colpita potentemente con un bastone in mezzo agli occhi.

“Ma cosa vuoi da me...” disse la donna scoppiando quasi in lacrime.

Sofia non rispose. Francesca intanto trovò la forza per sputare fuori qualche parola.

“Sei una ragazzina. Sei piccola e fragile. Io ho vissuto per molto più a lungo di te e ti posso assicurare che tu non lo sai cosa provo. Non hai idea di cosa voglia dire non avere nessuno con cui parlare. Non hai idea di cosa voglia dire non essere amata da nessuno. Non hai idea di cosa voglia dire sentirsi dire dalla propria figlia che per lei non sei più sua madre. No, non ce l'hai.”

Giulia venne alla luce il giorno del compleanno di Francesca. Era bellissima. Aveva gli stessi tratti della madre. Gli occhi sembravano piccole castagne e il viso era candido come la neve appena caduta. Marco diede prova di essere un bravo padre. La accompagnava tutti i giorni a scuola e la portava al parco la sera per farla giocare a palla. Non si può dire che Francesca fosse felice, ma è certo che non era mai stata così vicina a raggiungere di nuovo quell'emozione. Amava la figlia più di qualunque altra cosa. Le ricordava lei da piccola: gioiosa e sempre con il sorriso stampato sulla faccia. Finite le medie, Giulia scelse il classico. Era la scuola perfetta per lei: amava la letteratura e l'arte. La sera, appena tornava a casa, si metteva a leggere qualcosa, qualunque cosa. Per lei era sufficiente leggere, non importava fosse un romanzo giallo o i racconti del vangelo: le parole stampate sulle pagine la rendevano felice. La lettura era la soluzione ad ogni problema. Leggeva quando era triste, quando era arrabbiata o quando non trovava la motivazione per studiare le declinazioni di greco e latino. Le facevano proprio girare la testa.

Come sua madre, Giulia era innamorata. Non di un ragazzo ma della vita e della lettura.

Era tutto troppo perfetto. Francesca non era abituata. Una come lei non si meritava una figlia così bella, così splendente. Qualcosa doveva per forza andare storto. E alla fine, fu lei che fece andare tutto storto. Nonostante il fatto che la vita stesse finalmente prendendo una piega positiva, Francesca si portava dentro ancora un vuoto. Un vuoto che non riusciva a colmare. Una sera, quando Marco era fuori per lavoro e Giulia era rimasta a dormire da un'amica, cedette alla tentazione e invitò un collega a casa. Stettero tutta la notte assieme. Francesca non sapeva bene perché l'avesse fatto, ma sapeva che era stata la peggior decisione della sua vita. Era confusa e quell'uomo sembrava riuscisse a capirla veramente. La capiva come... Come il suo primo amore. O meglio dire come il suo primo e unico amore. Marco non tardò a scoprire di quella notte: i due amanti non avevano perlustrato a fondo la stanza. Anche Giulia venne presto a conoscenza di quello che aveva fatto la madre. “Tu, schifosa” le disse mentre si avvicinava a lei puntandole il dito come una spada. “Tu per me non existi. Tu per me non sei nessuno”. A Francesca cadde il mondo addosso.



Sofia sobbalzò. Stava ancora seduta ma in quel momento avrebbe tanto voluto abbracciare quella donna per cui non sapeva se provare rabbia, compassione o tristezza.

“Francesca...” Sofia sorrise trattenendo le lacrime.

“... Posso capire il tuo dolore”.

“No tu non...”. La donna venne subito interrotta.

“L’ultima volta che ho parlato a mia madre le ho augurato di morire”.

L’intera foresta tacque.

“Avevamo litigato per una stronzata. Una cosa da niente. E io, da povera stupida quale sono, le ho urlato “Muori”. Mi sono voltata e sono uscita di casa sbattendo violentemente la porta dietro di me. Non ho avuto neanche il coraggio di guardare in faccia mia madre mentre glielo dicevo. Sono stata troppo vigliacca per farlo. Non so quale sia stata la sua faccia in quel momento. Non volevo farlo perché sapevo che mi sarebbero venuti i brividi. E sai qual è la cosa peggiore? Non lo vorrei sapere neanche adesso quale sia stata la sua espressione. Come dici tu sono una piccola ragazzina ingenua: non ce le ho le palle per affrontare quello che ho fatto. Fatto sta che il giorno dopo la nostra discussione mi arrivò la chiamata di mio padre al telefono: “Sofi, la mamma è stata investita. È morta”.

La notte non riesco a dormire. Piango. Piango fino a strozzarmi con le mie stesse lacrime. Alla fine poi mi alzo e inizio a spaccare di pugno il muro. Camera mia è devastata. Io sono devastata. E la cosa peggiore è che né io né nessun altro potrà mai aggiustare le cose. Dovrò convivere per sempre con la consapevolezza di aver augurato la morte alla donna che mi ha amato e cresciuto per tutta la vita, e mai potrò tornare indietro per poterle dire che mi dispiace, che mi dispiace più di qualunque altra cosa al mondo”.

Francesca aveva i brividi, e come lei tremavano i carabinieri, i vigili del fuoco e i medici nascosti nella foresta che mai si sarebbero aspettati una cosa del genere da quella piccola e umile ragazza di venticinque anni.

“Io non posso fare più niente, ma tu sì. Tu sei ancora in tempo per implorare tua figlia di perdonarti e farle sapere che senza di lei, il mondo gira. Il tuo mondo non gira. Senza di lei il sole non è così luminoso e le fragole appena raccolte non hanno lo stesso sapore. E sono sicura che lo stesso valga per lei. È una ragazzina, cambierà idea. Non sprecare quest’occasione che hai, Francesca. Non hai idea di come sei fortunata e di come siamo fortunati ad essere vivi. La vita è un dono e buttarlo via è la più grande cazzata che possiamo fare. Ho venticinque anni. Sono ancora piccola. So bene che proprio io non posso dare lezioni di vita a nessuno, ma almeno questo lo so e lo posso dire con certezza. L’intera nostra esistenza è assurda. Niente di quello che ci succede ha senso e pensarci è terrificante perché realizziamo di essere qui per nessuna ragione. L’unica cosa che possiamo fare è continuare a vivere, a lottare giorno dopo giorno contro la sofferenza e il dolore. Questa è l’unica alternativa. Forse la vita non potrebbe essere definita così se non ci fossero le difficoltà che ci mettono i bastoni fra le ruote lungo il cammino. Non ci resta che continuare a correre, correre e correre, pur non sapendo dove stiamo andando”.

“Come i criceti” intervenne subito Francesca. Per un attimo era ritornata bambina.

“Sì, esatto” disse Sofia accennando un sorriso. “Proprio come i criceti”.



Nell'aria ripresero a risuonare i suoni della foresta. Il fiume scorreva a un ritmo veloce e regolare. Gli uccelli cantavano nascosti tra le fronde degli alberi. Le foglie frusciano una sull'altra mosse da una brezza leggera e delicata.

“Mi dispiace” furono le uniche parole che Francesca riuscì a sputare fuori in mezzo alle lacrime che le inondavano il viso scarno e mal curato. Si sentiva uno schifo. Guardò Sofia con la coda dell'occhio lasciando trapelare sentimenti di stima e di rispetto. La ragazza invece la osservava dritta nelle iridi degli occhi, come se volesse scrutarle l'anima.

Francesca per un attimo si immaginò sul punto più alto della luna, calma e distaccata, intenta ad esaminare la circonferenza bluastro della terra che la guardava dal basso. Si rese conto in quel momento di quanto lei stessa fosse piccola paragonata agli astri celesti e anche solo ai minuscoli punti illuminati della crosta terrestre. Si sentì leggera. Aveva l'impressione di essere in grado di fluttuare in mezzo al colossale, incorruttibile e silenzioso universo. Sorrise e disse “Non voglio morire”.

Sofia le ricambiò il sorriso sollevandosi da terra. Si diede due pacche sui pantaloni della divisa per ripulirsi dalla ghiaia che ricopriva il ponte. Aveva le gambe completamente informicolate. Erano state ferme a lungo. Sofia non si rese conto della quantità del tempo trascorso. L'incontro con Francesca sembrava aver congelato ogni istante.

La giovane poliziotta aiutò la donna a scavalcare la protezione e a raggiungerla sopra il ponte. Anche le gambe di Francesca tremavano, proprio come ogni singola parte del suo corpo, compreso il cuore. Sofia non lo voleva dare a vedere ma anche lei, al di là di quello scudo forgiato di disciplina e coraggio, vibrava proprio come le foglie scosse dal vento attorno a lei. I soccorritori, ammutoliti, restarono dietro le quinte per non rovinare il momento che avrebbe sicuramente segnato la vita di quelle due donne. Pensavano che intervenendo si sarebbe danneggiato, proprio come quei vasi antichi che si polverizzano solo sfiorandoli.

Superata la barriera, Francesca afferrò il corpo rigido di Sofia e la abbracciò. La abbracciò come fosse l'ultimo abbraccio della sua vita. Subito dopo alzò dolcemente lo sguardo e negli occhi verde chiaro dell'agente di polizia rivide quelli della sua amata figlia, Giulia: la ragione per la quale aveva deciso di scavalcare la protezione, sia la prima che la seconda volta.

Sofia invece, che nell'abbraccio si era anche lei lasciata trasportare dalle lacrime, rivide negli occhi di Francesca sua madre, la quale le rivolgeva un sorriso puro e sincero.

Francesca, stringendosi Sofia al petto fino quasi a farle mancare il fiato, avvicinò le labbra al suo orecchio e sussurrò “Grazie”.



Il racconto è ispirato alla storia di Martina, una giovane carabiniere che nell'ottobre del 2021 salvò dal suicidio una mamma trevigiana sospesa sul ponte tibetano di Perarolo.



Giudizio della giuria

Durante la discussione dei testi è emerso un particolare apprezzamento per la capacità dell'autore di mantenere alta l'attenzione del lettore attraverso una sapiente alternanza di dialoghi e descrizioni e per la sensibilità con cui ha ripreso una bella vicenda di cronaca e di solidarietà sororale. A definire meglio il profilo e il carattere dei protagonisti – pur nello spazio esiguo concesso dalla misura breve – concorrono anche i precisi inserti biografici. L'alta tensione che si registra, tra dialoghi, silenzi e interventi del narratore, ci viene restituita in tutta la sua intensità da un racconto davvero ben costruito e ben scritto.